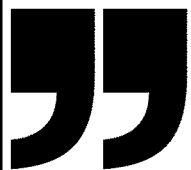


“L’Occidente non si stanchi di fare pressioni sul regime”

Shirin Ebadi: se si sentirà assediata, Teheran dovrà fare un passo indietro

Intervista



PIERANGELO SAPEGNO
 TORINO

L'importante è che adesso l'Occidente non abbassi la guardia. Solo così si può sperare di salvare Sakineh». Shirin Ebadi, la prima donna musulmana a vincere il Nobel per la Pace, nel 2003, ha qualcosa di più di una speranza. Dice che ci crede. Shirin era un magistrato, costretta dalla Rivoluzione islamica ad abbandonare la sua carriera, e dal giugno 2009 vive in esilio. Il regime iraniano lo conosce sulla sua pelle: «Hanno anche arrestato mio marito, nel luglio 2009, appena io ero andata via, e l'hanno torturato per costringerlo a parlare contro di me. Gli hanno scritto un testo che lui ha dovuto leggere mentre lo filmavano. C'era scritto che io sono una spia dell'Occidente, che non sono una buona musulmana e che non amo il mio Paese. Quando l'hanno rilasciato, l'ho chiamato e gli ho detto che ha fatto bene a dire quelle cose. Non poteva fare altro». Ieri, poi, hanno arrestato il suo avvocato, Nasrin Sotoudeh, e qualche giorno fa avevano incarcerato anche una sua collega, Narges Mohammadi. Arrivano solo brutte notizie da Teheran, però, dice che «non dobbiamo mollare». Perché sono in tante che rischiano la vita come Sakineh, non c'è solo il suo caso. Per questo, «bisogna continuar a tenere desta l'attenzione, e che l'opinione pubblica non smetta di fare pressione, e che tutti facciano la loro parte fino in fondo, che non prevalga la prudenza, il tatticismo».

A volte, però, la sensazione è che gli interventi dell'Occidente abbiano prodotto effetti contrari, che fi-

niscano per dare fiato agli estremismi. L'ultimo esempio è quello di Carla Bruni, ricoperta di insulti...

«No, vi sbagliate. Invece, è molto utile quello che fa l'Occidente adesso, come mette sotto i riflettori il regime. Se la stampa dei Paesi liberi dimentica i diritti umani, per noi sarà molto peggio».

E che ne pensa dell'appello del figlio di Sakineh al Papa?

«Non so che cosa abbia detto il Pontefice. La Santa Sede dice che sta seguendo con attenzione quello che accade da noi. Ma non deve avere nessun imbarazzo di intervenire nei fatti di un'altra religione, perché, tanto per cominciare, la lapidazione non c'è nel Corano, e anche molti membri del clero musulmano sono contrari. In tanti altri Paesi è stata abolita da tempo. Se qualcuno parla contro la lapidazione non parla contro la nostra religione».

Si augura un intervento diretto?

«Quello che è certo è che nulla può peggiorare la situazione di Sakineh: peggio di come è adesso non può essere. Io credo che il regime iraniano di fronte a tutte queste richieste a livello internazionale dovrà fare un passo indietro. Il caso di Sakineh non è l'unico. Ci sono tante altre persone che stanno per essere giustiziate».

Quante sono?

«Non abbiamo le cifre esatte, però sono tante. Quasi tutte donne, ma ci sono anche due uomini. La questione principale è che bisogna far togliere dalle nostre leggi queste punizioni. Noi abbiamo la lapidazione, la crocifissione, il taglio

della mano. Addirittura è entrata nella legge persino la vendetta, l'occhio per occhio. Mi riferisco a un caso attuale, quello di una ragazza che rifiutava uno spasimante: lui per questo le ha spruzzato l'acido in volto e lei ha perso un occhio. In tribunale ha chiesto che fosse applicata questa legge, e la Corte ha ordinato di buttare l'acido

sulla faccia di questo ragazzo. Ha rifiutato i soldi, qualsiasi risarcimento».

È la prima volta che accade?

«No, non è la prima volta. Il vero problema è questo: bisogna cambiare le leggi perché non accadano più casi come quello di Sakineh...».

Ma perché lei è così ottimista su Sakineh?

«Io non sono ottimista. Però so che l'unico modo per far fare un passo indietro al regime è quello di tenere alta l'attenzione. Come è successo per la giornalista americana condannata a 8 anni. Dopo tutte quelle proteste alla fine l'hanno liberata».

L'APPELLO

«Se la stampa dei Paesi liberi dimentica i diritti della gente per noi sarà molto peggio»

LA RELIGIONE

«Con le sue parole il Papa è stato troppo cauto: nel Corano non si parla di lapidazione»

Il Nobel nel 2003

Shirin Ebadi è nata ad Hamadan nel 1947 ed è stata la prima donna musulmana a ricevere, nel 2003, il Premio Nobel per la Pace per i suoi sforzi nel promuovere la democrazia in Iran. Laureata in legge all'Università di Teheran, nel 1975 diventò giudice del tribunale della capitale. La Rivoluzione khomeinista costrinse lei e altre donne ad abbandonare la carriera forense. Per anni ha vissuto fra Londra e Teheran dove nel 1992 ha aperto uno studio legale per difendere gli attivisti per i diritti umani. Dopo la rielezione di Ahmadinejad nel giugno del 2009, la Ebadi non ha più messo piede in Iran a causa delle ripetute minacce di morte.

LE VITTIME

«La campagna non si fermi Sono in tante come Sakineh a rischiare la vita»